

COME VA IL BRASILE?

É una domanda ricorrente, rivolta a chi vive in Brasile e va o viene da là. Curiosità legittima, ed anche segnale di interesse, di voglia di sintonia. Di speranza che le cose migliorino. Difficile é rispondere, sapendo che sempre si dice e si nasconde, si racconta il vissuto, e raccontando si diffondono immagini e idee, e un po' anche magari si inventa. Anni fa, mi trovavo nell'atrio del Pio Istituto Brasilero a Roma, aspettando di incontrarmi con un vescovo brasiliano. Nell'edificio antico e solenne, su una parete laterale del portico che era molto alto, era affrescata una cartina geografica del Brasile. Lo stile antico, pieno di disegni e nomi suscitò la mia curiosità. Ricordo anche una certa inquietudine che mi saliva dentro, e che scoprivo in quella inquietudine qualcosa che aveva a che fare con la grandezza, con le proporzioni. E col mio immaginario. A scuola sempre si domina il Brasile in una pagina, lì sembrava che due metri di largura e quasi tre di altezza non riuscivano a contenerlo. Volando sul Brasile, quella sensazione sempre ritorna; moltiplicata. E come si dice: si resta senza parole, a bocca aperta. Ci si sente piccoli, inadatti a dire il grande; a descriverlo, o a tentare di riassumerlo.

In questi anni, dopo un periodo in cui scrivevo frequenti racconti dettati dall'entusiasmo dei primi tempi, é cresciuta la difficoltà del dire qualcosa sul Brasile. “Quando si ha qualcosa di importante da scrivere... occorre pensarci spesso, e dopo... pensarci di nuovo, per non pentirsi, quando non si é più padroni di trattenere ciò che si é scritto” – suggeriva già nel secolo XVIII l'Abate Dinouart¹, precisando che “bisogna prestare la massima attenzione a non scrivere nulla che prima non sia stato saggiamente meditato. [Infatti,] siamo padroni di ciò che pensiamo, non lo siamo più dei pensieri scritti e abbandonati al lettore”.

Quel leggero malessere fatto di rispetto, di coscienza e di limitazione, che la grande mappa sulla parete mi aveva svelato (come in un momento in cui diventano più coscienti anche molte altre inquietudini) mi ha accompagnato in ogni esperienza in cui racconto, creando in me un pudore strano. Voglia anche di tacere, o di aspettare a dire, allertato anche in questo dall'Abate Dinouart: “Non c'è maggior merito a spiegare ciò che si sa che a ben tacere quello che si ignora”². E cosa ne so io del grande Brasile, sapendo poi che ne parlo da quel piccolo punto di vista che é una cittadina rurale mezzo perduta nel nordest del paese? Se é forte quindi, da un lato, la coscienza dell'importanza del comunicare, nello stesso tempo avverto la grande responsabilità del fare riassunti, del ridurre, del semplificare. Anch'io, in fondo, potrei contribuire ad un sistema in cui, come suggerisce Erich Hobsbawm in un'intervista a Antonio Polito, “le elites, le minoranze scolarizzate che governano, possono imporre la propria versione della storia e della letteratura sul resto della popolazione”.³ Provo comunque a scrivere, quasi come per una scommessa, o per una sfida. O come gesto di comunione.

In un paese di proporzioni continentali di più di cento e novanta milioni di abitanti, in un territorio ventotto volte più grande dell'Italia – in cui più dell'ottanta per cento delle famiglie sono concentrate nelle zone urbane –, nella maggior parte delle case si vedono solo cinque o sei canali televisivi (una sola rete é con partecipazione pubblica, ed é molto recente), i giornali nazionali sono pochissimi (e cari) e quelli locali spezzettano e mescolano notizie di agenzia, e la stragrande maggioranza delle notizie, delle storie e delle immagini sono riservate a São Paulo e Rio de Janeiro. Novelas comprese. Sufficiente per costruire miti e suggerire – e indurre – prospettive e interpretazioni. Creando miti e stereotipi, che – ci ricorda Hobsbawm - “sono un altro campo nel quale dobbiamo distinguere tra ciò che viene dal basso e quello che é imposto dall'alto. É sempre [infatti] qualcosa trasmesso da altri: da libri, dagli storici, dai film e, oggi, dai produttori di programmi televisivi. In generale, i miti nazionali non fanno parte della memoria storica di una tradizione viva, eccetto i casi nei quali ciò che divenne mito nazionale é un prodotto della religione...

¹ DINOUART, Joseph Antoine Toussaint (Abate Dinouart). *L'arte di tacere. Seguita dall'arte dello scriver poco*. Roma: Alberto Castelvecci Editore, 2007, pag. 72

² Idem, pag. 73

³ HOBSBAWM, Eric. *O novo século. Entrevista a Antonio Polito*. São Paulo: Companhia das Letras, 2009, pag. 32

il passato, in altre parole, [é] ridisegnato in modo da soddisfare adeguatamente un determinato obiettivo politico, per farlo diventare più simile a ciò che si vuole che appaia”.⁴ E quanto più l’oggetto di sconoscenza é vasto e grande – lontano-, tanto più abbiamo bisogno, o usiamo, i miti, gli stereotipi, i pre-concetti. Come qualcosa di inevitabile.

Inevitabile, anche perché sempre conosciamo confidando su chi ci ha preceduto e ci ha lasciato in eredità cultura, scienze, arti e costumi, e quindi confidando sulle loro interpretazioni, a partire dall’autorevolezza che gli riconosciamo. Inevitabile: come ci hanno fatto capire, o ci siamo lasciati far capire. Come accade per le questioni economiche, rispetto alle quali restiamo senza argomenti di fronte ai momenti di crisi, o a scelte che sempre ci vedono distanti o assenti, o esclusi. Un poco ignoranti, o forse semplicemente poco curiosi e un po’ pigri, o arrendevoli. Lo dicano gli operai della FIAT. Lo dicano qui i lavoratori brasiliani per i quali dopo vari mesi di dibattiti tra dicembre e febbraio (vecchia e nuova legislatura) si sentono dire che il governo non ha ‘potuto’ aumentare che di poca cosa lo stipendio base (*salário mínimo*), perché altrimenti si metterebbe in crisi l’economia nazionale. Con l’appoggio anche di ex- sindacalisti, oggi deputati della base di governo. In una mattina di fine anno però, i parlamentari compatti hanno riaggiustato il loro stipendio di più del sessanta per cento. Nessuno del governo si é opposto. La popolazione ha **sbottato**, si é in parte indignata, ha percepito la triste ironia, ma poco o nulla più che alcuni giorni di irritazione. In fondo, tutto sembra inevitabile. Come un prezzo da pagare, in fondo piccolo, in cambio dello sviluppo della nazione. Chi era giovane negli anni settanta forse ricorda la sottile ironia di *In fila per tre* di Edoardo Bennato: “Ora che sei in grado di fare le tue scelte... prendi la strada giusta e non sgarrare, se no poi te ne facciamo pentire... a qualche cosa devi pur rinunciare in cambio di tutta la libertà che ti abbiamo fatto avere... - ironizzava il cantautore - ... e se proprio non trovi niente da fare: non recriminare.. in nome del progresso della nazione, in fondo in fondo puoi sempre emigrare...”

Inevitabile davvero? Forse non del tutto. Qualcosa probabilmente é possibile evitare: possiamo ancora difenderci da assolutismi e radicalizzazioni. Se il mondo é inquinato, e un po’ lo siamo certamente anche noi, non significa che siamo già spacciati. Possiamo perlomeno ridurre i danni e difenderci meglio, se ne conosciamo i veleni. Possiamo raccogliere e raccontare le ironie della storia, possiamo non lasciarci incantare e sospettare di informazioni e notizie – senza asprezze e con saggezza, dosando, leggendo tra le righe, smascherando esagerazioni e omissioni. In fondo non ci ha fatto riflettere di più sull’Unità d’Italia la sottile e colta ironia di Roberto Benigni e il suo dolce canto dell’Inno di Mameli, più che le diatribe e gli sgambetti, dai toni assolutisti o radicali di tante altre voci? Proprio la coscienza della nostra limitatezza, della quale già all’inizio della storia della cultura occidentale ci allertava Socrate, quando diceva che anche il sapere di non sapere é parte fondamentale del nostro modo di conoscere, può diventare un punto di partenza. Imparare a costruire e difendere il nostro punto di vista e le nostre convinzioni, apprendendo ad argomentarle e fondarle, aperti ad altre dimensioni e visioni. Che potranno anche convincerci del diverso, attraverso argomenti a cui non avevamo pensato, sulla base di dati che non conoscevamo o non pensavamo potessero essere interpretati in altri modi. Oppure noi sapremo convincere altri, e magari costruire accordi, e scoprire armonie.

Possiamo anche rispondere allora e dire come va il Brasile, sapendo che ne diremo solo un po’, e un poco forse anche nasconderemo. Nella speranza però di aiutare a moltiplicarne le letture, a sperimentare varie maniere di intendere e connettere le molteplici informazioni che televisione e giornali ci mettono a disposizione, e di cui già sappiamo. Forse é proprio in questo lavoro di rielaborazione che può dare un contributo originale chi va e viene, non offrendo sintesi definite, ma condividendo inquietudini e offrendo varie e possibili altre letture. O letture altre. Curiosi e disposti a nuove avventure; e comunque cautelosi, perché coscienti che il nuovo porta con sé anche una certa dose di pericolo. Incertamente certi, potremmo dire, ma sulla base di un nucleo di punti sufficientemente sicuri (tra cui i valori che abbiamo consolidato lungo il nostro tragitto di vita e di

⁴ HOBBSAWM, Eric. *O novo século. Entrevista a Antonio Polito*. São Paulo: Companhia das Letras, 2009, pág. 29.31

curiosi del mondo, e su cui basiamo la nostra personalità e le nostre scelte). Piccole certezze – incerte - a partire dalle quali siamo anche disponibili a dialogare, a riorganizzarci, e a modificarci di fronte all'altro. Edgar Morin, filosofo francese impegnato a capire le nuove dinamiche educative della nostra cultura occidentale, usa un'immagine importante per chi, educatori in particolare, ha voglia di accettare questa sfida e dialogare col mondo. Dobbiamo sempre di più imparare, dice il filosofo, che “la conoscenza [e le scelte che da questa derivano] é un navigare in un oceano di incertezze, tra arcipelaghi di certezze”.⁵

Il Brasile va bene. A gonfie vele direbbe qualcuno. La classe media é cresciuta (*Classe C*, come qui dicono, che include le famiglie che hanno un reddito mensile tra i settecento e i mille e cinquecento euro), e si dice che più di un terzo della popolazione ha raggiunto questo livello. Interessante é il fatto che la notizia é data come positiva soprattutto perché così adesso sono di più le persone che possono spendere e questo aumenterà il commercio e quindi anche la produzione. É quindi ancora il consumismo che diventa sinonimo di progresso. Nell'immediato sembra funzionare, ma in prospettiva di lunghi periodi? In termini assoluti, poi, se sommiamo a questa classe un altro dieci, o poco più, per cento di persone delle classi abbienti, sono quasi cento i milioni di persone che restano al di sotto di questa soglia. Per questi, il Brasile va un po' meno bene, o non va ancora tanto bene. Qualcosa meglio sí, visto che sono migliorate le politiche assistenziali, che anche il commercio informale cresce, che un po' più di fondi arrivano nelle case dei Comuni. In fondo, se sulla tavola ci sono più vivande, anche le briciole e gli avanzi aumentano. Fortuna che, un po' per i poveri e forse anche un po' per chi non sa o non vuole condividere e che si sente per questo meno in colpa, in Brasile si vive anche con poco. E ci si accontenta con il poco. Il vecchio slogan del ‘pane e circo’ é qui ancora attuale, e vari momenti della vita popolare brasiliana potrebbero essere rinarrati in quest'ottica, aggiungendovi che la cronica carenza di buona educazione scolastica per tutti riduce le possibilità di creare antidoti e di organizzare resistenze. Forse anche non aiuta una certa ritirata in sacrestia delle comunità cristiane, più propense a esperienze mistiche e sentimentali e a una carità assistenziale e ‘pacifica’, che all'impegno socio politico e alla scoperta e denuncia di cause e responsabilità etiche strutturali.

Il Brasile quindi, magari va, ma é ancora segnato profondamente da grandi differenze. É un paese ricco, con garanzie energetiche autonome, con settori di ricerca all'avanguardia, con un parco industriale di buon livello. Il governo brasiliano attualmente partecipa a tutti i Forum mondiali, politici e economici, ed ha l'ambizione di entrar a far parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Può essere quindi considerato tra le dieci-dodici potenze mondiali (se hanno un qualche senso classifiche di questo tipo). Ma é un paese ricco che non distribuisce le sue ricchezze. Un paese in cui ancora le oligarchie, magari con altri nomi e con intrecci globalizzati, dettano leggi e determinano i processi. Meno che prima, ma col sospetto che sono molti gli addomesticamenti in atto della democrazia e della trasparenza. Non é un caso che le grandi riforme restano nel cassetto e sono rimandate di governo in governo (cosí come sono rimaste a margine anche nei programmi dell'ultima campagna elettorale): la riforma politica, che consenta di rivedere la relazione tra elettore, candidato e partiti; la riforma tributaria, per una distribuzione equa della contribuzione pubblica; la riforma agraria, a partire dalla definizione di un valore massimo delle proprietà di terra e dalla definizione di politiche di redistribuzione delle aree agricole, con sensibilità ecologica e ambientale. Qualcosa cambia dicono, ed é vero. Ed é forse necessaria una pazienza storica ancor più paziente, per dare un tempo necessario a processi non facili da attuare, come negli attraversamenti di fiumi con forti correnti. Ma non possiamo rinunciare anche ad una sana impazienza, fatta di indignazione anche radicale, perché é facile intuire che per coloro per cui il Brasile oggi va bene non sarà facile essere disponibili domani a condividere ciò che hanno conquistato con tutti gli altri, e così stare un po' meno bene. Chi sta passando alla *Classe C* si ricorderà di quelli che non ce l'hanno fatta? Se troppi altri faranno il salto di classe, sarà sufficiente aumentare il consumo perché il meccanismo funzioni? E se ci dovesse poi difendere da chi, in fondo alla scala, rischia di avere

⁵ MORIN, Edgar. *Os sete saberes necessários à educação do futuro*. São Paulo: Cortez-Brasília: UNESCO, 2007, pag.86

ancora meno, o di diventare geloso – e magari goloso – di questa crescita ‘generale’ da cui é escluso, come lo faremo?

Vivo in una piccola cittadina nel nord-est brasiliano e potrei, per vari aspetti, dipingere la realtà locale con i tratti con cui Manzoni descriveva la piccola cittadina di Renzo e Lucia, con signorotto e relativi bravi, o con i concetti con cui ho studiato la supremazia locale nel Veneto dei signori di turno, nonostante il dominio imperiale, nel corso di Storia Medievale. Con velati intrecci, o connivenze, tra amministrazione, giudiziario, leader locali. Eppure tutto accade con facciata democratica e con enorme difficoltà di smascherarne le trame. Sapendo che su questo tessuto si muovono anche piccole esperienze di resistenza, con momenti di maggior chiarezza ed altri di strategiche pause. In una congiuntura politica che magari oggi é più favorevole, per il nuovo Governo di Stato di Paraíba⁶ e la conferma di alcune nomine federali, e per la continuità del governo della ‘Presidenta’ Dilma con le posizioni del suo mentore Lula, il che permette qualche speranza in più. Ancora poco però in proporzione alle urgenze sociali. Ancora poco soprattutto perché mentre questi processi chiaramente esigono tempi lunghi e molta pazienza, i processi di sgretolamento sociale e morale, e l’ulteriore impoverimento delle classi più povere, sono molto più veloci e spesso più profondi. L’indice crescente di violenza ne é un esempio di certa evidenza. Cresce il numero degli omicidi, cresce l’insicurezza in generale. Si abbassa l’età in cui si entra nella criminalità. E cresce la violenza anche nella risposta alla criminalità. Sono banalizzati i discorsi sui Diritti Umani, si chiede da più parti la pena di morte, si vorrebbero processi e pene ordinarie anche per i minori. Si usano toni sempre più violenti anche nei *reportage* televisivi locali – di basso livello professionale e pieni di moralismi e di considerazioni superficiali. Si mantiene basso il livello scolastico dell’istruzione pubblica, sempre più mirata all’efficientismo, al mercato di lavoro, ad una meritocrazia più nozionistica che umanistica.

Lo stesso quadro però, potrebbe essere dipinto con altri toni, evidenziando le maggiori possibilità oggi presenti, se confrontate con anni passati, o i passi fatti e l’eroismo – o il quotidiano impegno – di molti e molte brasiliani di cui non possiamo dimenticare e vanificare lo sforzo.

É interessante allora osservare come alla fine ciascuno di noi debba ricostruire la propria immagine, e tracciare una griglia di criteri e prospettive sulla quale poi ridisporre tutte le informazioni a disposizioni, i concetti, le idee. Dati e racconti, sintesi e questioni: come su uno scacchiere sempre provvisorio e aperto a nuove disposizioni, ma sufficientemente convinti in questa provvisoria parzialità. Un *puzzle* che sappiamo essere fatto di tantissimi tasselli, e del quale noi ne abbiamo a disposizione solo pochi, o non molti, e però probabilmente in quantità già sufficiente per immaginarne contorni e spazi, senza permetterci de-finizioni. E così anche con maggiore facilità ci sentiamo di poter collocare in buone posizioni – seppure incerte - nuovi elementi di cui poco a poco veniamo a conoscenza. In dialogo con altri che hanno tasselli come i nostri (non tutti), e qualcuno differente. E il disegno prende forma, come un immaginario aperto, indefinito, ma sufficiente per non smarrirci. A riguardo della realtà del Brasile, o di altre cose importanti della nostra vita.

Come va il Brasile, quindi? Resta la domanda; e ci costringe un po’ anche a rivedere la nostra visione del mondo e magari a riformulare le questioni che ci stanno a cuore. Intuendo anche che ciò che sentiamo che ci manca di sapere forse ci ‘dirà’ più di alcuni dati che invece ritenevamo sicuri. Ma forse ancor prima potremmo chiederci: Perché siamo curiosi del Brasile? Cosa alimenta questa curiosità, quale voglia ci spinge? Con quale e che tipo di disponibilità vogliamo conoscere e sapere? Scoprirci dentro: perché voler sapere non é mai neutro; e conoscere é anche una forma di potere. E potere può essere per servire, o per servircene.

Gabriele Giacomelli, 20 febbraio 2011

⁶ Il Brasile ha una Costituzione Federale, di modello nord-americano, e lo Stato di Paraíba é uno degli stati della regione nord-est che ne fa parte. Ogni Stato ha un potere legislativo, con una Costituzione propria, decorrente dalla Costituzione federale, un potere esecutivo e un’organizzazione locale del sistema giudiziario. Sul territorio, diviso in Comuni, agiscono anche agenzie e enti federali, con autonomie e sintonie diversificate.